

IL TESAURO

ANNO I, NUMERO 3

NOVEMBRE - DICEMBRE 1949

SOMMARIO: **BENEDETTO CROCE**, *Irene di Spilimbergo*; **FEDERICO MISTRAL**, *Au pouèto italian Dall'Ongaro* (con una versione di J. S.); **PIER SILVERIO LEICHT**, *Il friulano dalla fase orale alla fase letteraria*; **MARIO A. DE' DOMINICIS**, *Richiami friulani*; **GIUSEPPE FRANCESCATO**, *Sul toponimo «Saga»*; **LUIGI CICERI**, *Ancora sul «Soneto furlan»*; **GIUSEPPE VALE**, *Epigrammi in friulano su dame udinesi (1583)*; **OLIVIERO H. BIANCHI**, *Balconata di Coja*; **RAINER M. RILKE**, *Anunciazion* (versione di Enrica Cragnolini); **EMILIA MIRMINA**, *Carducci e la Carnia*; *Critica*; *Il vero pronostico*; *Altre adesioni*.

IRENE DI SPILIMBERGO

«Spilimbergo, antico e nobile castello o piuttosto piccola città, posta nella patria dei Frioli, ha sempre avuto così ne' tempi che quel paese visse sotto l'imperio de' Patriarchi come poichè volontariamente venne alla devozione della Serenissima Repubblica di Venezia, tra i suoi signori particolari alcuno illustre per professione d'armi e di lettere».

E colà, nel 1559, amata e ammirata, una cara giovinetta diciottenne, Irene di Spilimbergo, discesa da uomini d'arme e orfana di un gentiluomo versato nelle lettere, il quale aveva sposato una donna similmente intellettuale ed artista, Giulia da Ponte, comare di Tiziano (?); e colà quel fiore di bontà, d'ingegno e di leggiadria si spense a un tratto in quell'anno, suscitando largo compianto e deserto desiderio di sé.

Tra gli amici di lei che più risentirono la sua perdita era il patrizio veneziano Giorgio Gradenigo (?), anch'esso letterato e di cui si leggono componimenti nel terzo libro delle *Rime di diversi nobili et eccellenti autori* (1550): un uomo che era forse in quel delicato e dolce stato d'animo tra di amico e di innamorato, tenero più che l'amicizia non comporti, reverente più che non comporti l'amore, rivolto ora in devozione e adorazione verso la donna che ci appartenne e non ci appartenne, e che è presso di noi e insieme ci supera e ci distanzia.

Così il Gradenigo, non potendo altro per il suo amore e il suo dolore (?), volle ergere

alla morta giovinetta un monumento poetico, al qual uopo chiamò a sé il letterato che allora viveva e lavorava per librai in Venezia, Dionigi Atanagi, che l'aiutasse negli inviti e nelle sollecitazioni da rivolgersi a tutti i letterati d'Italia e curasse l'ordinamento e la stampa della raccolta. E furono circa centocinquanta le voci che risposero da ogni parte d'Italia, di tutti coloro che erano tenuti nel più alto grado, sicché il catalogo dei loro nomi è quasi uno spiegarsi in rassegna della letteratura italiana di allora. Vi compare, tra gli altri, accanto al padre Bernardo, il giovinetto sedicenne Torquato; non mancò all'appello lo stesso Tiziano. Per dir solo dei napoletani, vi si contavano il Tansillo, Angelo di Costanzo, Bernardino Rota, Ludovico Paterno, Laura Terracina, Ascanio Pignatelli, e colui che fu poi bruciato come eretico, Giovan Francesco Alois, e una figliuola dei Sanseverino, Diànora, e la duchessa di Mondragone, che era Ippolita Gonzaga. Il libro col titolo: *Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori in morte della signora Irene delle signore di Spilimbergo, alle quali sono aggiunti versi latini di diversi egregi poeti in morte della medesima Signora*, venne a luce in Venezia nel 1561 (?).

Monumento vano all'intento di superare il dolore nella creazione di un'opera di bellezza, perché esso, come tutte le raccolte consimili, nonostante le fatiche occorse per costruirlo, ha la vanità nell'assunto stesso, che porta al verseggiare di proposito e senza ispirazione. Appartiene alla serie infinita delle raccolte poetiche di occasione che

in Italia e in tutta Europa si usarono per oltre tre secoli, fino all'ottocento, quando vennero dileguando, e che sono documento insieme della troppa e della poca stima che si faceva della poesia, richiesta e voluta dappertutto come cosa bellissima, avvilita in quanto cosa richiesta e voluta dappertutto.

Ma il lettore odierno non si sofferma né su questi pezzi letterari né sui distici toscani dell'Atanagi, seguace della nuova versificazione promossa da Claudio Tolomei. Si sofferma piuttosto alla dolorosa mestizia dei ricordi e alla tristezza che il Gradenigo fa sentire rispondendo a Giacomo Zani, che l'estinta, rivolgendosi a lui, aveva chiamato «la vostra Irene»:

*Vissi amando felice, e dolce gioco
fu quello ch'ora mi consuma e sface;
né può torre ai pensier tempo rapace
la cagion onde al duol l'anima rinvoca...*

Pure neanche lui trovava l'espressione viva e giusta: calore di passione ed efficacia di espressione poetica non sono il medesimo. Il che avvertiva per proprio conto Giacomo Mocenigo:

*Com'esser può che lagrimando io scriva
con voi, Signor, de l'anima vostra Irene,
di cui per porre il mondo in doglia e in pene
in sua più verde età morte ne priva?*

*Opra di mente di tutt'altro schiva
sono i versi e le rime, e mal conviene
a chi gravosa salma in cor sostiene
che ponga il piè sulla castalia riva...*

Marco Veniero gli dice tuttavia una parola che va al cuore, rivolgendogli il suo pensiero a lei che, nel di là, vive e ode e ricorda e risente ancora quel che sentì in sé e per altri sulla terra:

*Ivi lieta s'asside, e i nostri danni
vede e di spirti eletti in folta turba
il pianto nostro, Gradenico, accoglie.*

*E forse tanto duol sua pace turba,
poi che quaggiù nel fior de' suoi verdi anni
gradi vostre gentili oneste voglie.*

La cosa bella del volume sono le poche pagine che vi premise l'Atanagi, nelle quali narra la breve vita d'Irene di Spilimbergo e dà il ritratto di lei, se non sulla diretta conoscenza che egli ne ebbe, certamente attraverso le commosse parole e i minuti ricordi del Gradenigo. Piaceva tanto, questa prosa dell'Atanagi, a Pietro Giordani che nel 1826 ne consigliava la ristampa al Cicognara (*), e, non soddisfatto per allora il suo desiderio, la ristampava esso stesso nel 1839, in una strenna alla quale era stato invitato collaboratore (*).

Veramente in quelle pagine tutto converge nella rappresentazione della cara creatura, forte e dolce, appassionata e severa, fervida di molteplici operosità e pronta a

piegarsi alla morte, serenamente accogliendola.

Bambina, già la sua fisionomia si delinea in una risposta che die' a un gentiluomo, il quale aveva fatto l'atto di darle un bacio. Presto i vaghi lavori dell'ago e del ricamo non le bastarono, e musica e lettura e l'abito di segnare sulla carta i suoi pensieri, la presero tutta: «Cantava ella sicuramente a libro ogni cosa, accompagnando la prontezza del cantare con accenti sì dolci e con sì onesta, graziosa e soave maniera con quanta altra donzella cantasse mai». La regina Bona Sforza, passando per Spilimbergo, l'udì cantare insieme con la sorellina Emilia e ne rimase incantata, e donò loro due catene d'oro di molto pregio. Liuto, arpacordo, viola continuò a maneggiare, disciplinandosi e progredendo sotto la guida di maestri di Venezia. Dei libri che leggeva, italiani o tradotti dal latino e dal greco, si faceva nutrimento. Le operette di Plutarco, le *Instituzioni* del Piccolomini, il Cortegiano del Castiglione, gli *Asolani* del Bembo, il Petrarca e altrettali ella leggeva «non come il più delle donne et anco degli uomini fanno per semplice passatempo e come a caso, ma con giudizioso e particolare avvertimento delle materie che trattano, de' concetti e delle locuzioni, osservando tuttavia e facendo estratti delle cose più belle con fissa applicazione d'animo a servirsi di loro, così nella creanza e nei costumi come ne' ragionamenti e negli scritti. Rendeva conto delle cose che leggeva con ravveduto pensiero di non si lasciar tirare dall'ambizione o dal caldo del ragionare, a parlar di quelle che essa interamente non possedeva. Delle altre poi che ella si sentiva aver pronte alle mani, ragionava vivacemente, ma però con modestia tale che sempre lasciava il miglior intendimento loro a gentiluomini intellettuali...».

Allontanava da sé tutto ciò che sapesse di volgare curiosità e di volgare o frivolo sentire; ma non si teneva rigida e impartecipe, e comprendeva i diversi caratteri delle persone, comportandosi con garbo e tatto, e all'occorrenza con arguta piacevolezza. «Amava il conversar con gentildonne stimate per nobiltà o per qualche segnalata virtù, sdegnando i ragionamenti bassi o da donnaiuole. Si tratteneva con uomini e con donne per particolar dono di natura con l'affetto, col volto e con le parole tanto accomodati a costumi di ciascuno che senza alcuna affettazione era grave con le persone di riposo e piacevole e dolce con le allegre e gioiose. Riuscì pronta nel motteggiare, acuta nel rispondere e riservata nel punger altrui con le parole...».

Parimente, nel suo conversare con gentiluomini che la corteggiavano, tra i quali sapeva distinguere con più sodo criterio che non sia quello solo del fulgore aristocratico:

«Stimava quei gentiluomini che, oltre alla nobiltà, avevano qualità rare e che erano riguardevoli per perfezione d'arme o di lettere. Quelli poi ch'erano di mediocre virtù, benché in altro favoriti dalla natura e dalla fortuna, erano poco graditi da essa. Et in questo parere si faceva conoscere così alla scoperta, che se alcun gentiluomo di poco valore, mosso dalla bellezza e dalle singolari qualità di lei, si metteva ad amarla e servirla di quell'amore e servitù che è lecito a gentiluomo verso donna d'onore, che possa essere sua moglie, quanto di speranza gli veniva di esser ricambiato d'onesto amore dalle accoglienze cortesi e dalle dolci parole e dagli occhi e dal viso soave, che moveva indifferentemente verso ciascuno, tanta glien'era levata da certa sua altezza e dignità di costumi e di parlare che usava spesso di fare star sospesi e ritirati coloro che disegnavano di piacerle e di mettersi avanti nella sua grazia con poca virtù, mostrando chiarissimamente che volendo ella marito, come che ne avesse poco pensiero, non avrebbe degnato ogni maniera e condizione di gentiluomo».

Ed era premurosa e soccorrevole: «Mai persona onorata, familiare ed onorevole di casa sua non ebbe bisogno di cosa alcuna che potesse venir dall'industria e dall'ingegno di lei che ella con isquisita prudenza non avesse antiveduta e con singolar sollecitudine e cortesia mandata ad effetto, prevenendo la dimanda e il bisogno altrui».

Ma quello che dava unità e indirizzo al suo fare era la spinta ad allargare sempre più le sue conoscenze e le sue capacità artistiche, studiandosi, non senza «virtuosa invidia», che nelle cose alle quali ella si volgeva «non le fosse alcuna donna superiore». Conforme al gusto dei suoi tempi, componeva imprese con figure e con motti; e, quando toccava i diciotto anni, la passione della pittura s'impadronì di lei. Anche qui le si accese l'emulazione con le altre donne nell'ammirare un ritratto di re Filippo, dipinto da Sofonisba Anguissola. Al fervore della sua passione risposero rapidissimi i progressi in quell'arte, esercitandosi particolarmente sulle pitture di Tiziano, amico, come si è ricordato, della sua famiglia. Coloro che assistevano al divampare di questa sua nuova passione e ne videro i primi mirabili frutti, si sentirono tutt'insieme turbati da un funesto presentimento: «vedendo in lei questo così grande ed eccessivo sforzo di natura, con un pungentissimo timore le augurarono la morte vicina».

La morte era presentita unica naturale e necessaria soluzione di una vitalità così irrefrenabile e divoratrice; e le venne sopra improvvisa e inesorabile. «Era questa donzella tanto nimica all'ozio che pareva che avesse mortal guerra con esso lui e lasciamo

di dire ch'ella tutto il dì parte attendesse ai lavori d'ago, parte al suono et al canto, parte al dipingere, al leggere, allo intrattenersi con amici e parenti, che la visitavano, aveva preso di levarsi il verno due o tre ore innanzi al giorno e, con poco pensiero della sua vita che riceveva qualche alterazione e dal troppo veggiare e dal freddo, leggeva i libri nominati di sopra, notando nelli margini e cavando in fogli quello che pareva a lei degno d'osservazione; e quando le era ricordato che ella dovesse avere alcun rispetto alla sua vita, rispondeva: "A che aver tanto riguardo a questo corpicciuolo che altro non è che vil fango e poca polvere?" Fin da' suoi primi anni fu presaga d'aver a morir giovine; e solea dir spesse volte di saper fermamente che ella non passerebbe i venti anni della sua età. Credeva che nelle cose umane di importanza come nel morire più in questo tempo che in quello e nel maritarsi più in uno che in altro e in cose di simil momento v'entrasse l'opera del destino; e spesso diceva parole che dinotavano questa ferma risoluzione dell'animo suo».

In effetto, pochi giorni appresso che ebbe mostrato agli amici i suoi primi dipinti, levandosi tutt'accesa dal suo lavoro, non si guardò dalla stanchezza e dal freddo, e fu assalita da una febbre che in ventidue giorni la spense. «Come si mise a letto, si tenne morta e si dispose a morire cristianamente e insieme a dimostrare a quelli che le erano intorno per occasione di governo e di visita, che non curava né temeva la morte, e che questo accidente non scemava in alcuna parte la grandezza dell'animo suo». Cristianamente sí, ma anche pagamente, come figlia del Rinascimento che aveva ridato umano valore e dignità alla vita e alla morte. E consolò la sorella e gli amici «con così saldo viso e ferma voce, che a' circostanti movea le lacrime e metteva meraviglioso stupore e desiderio di morire con lei».

D'Irene di Spilimbergo si conserva un ritratto, che passava per opera di Tiziano, a lui assegnandolo il Vasari, e di un ritratto che Tiziano le aveva fatto o le doveva fare accennandosi nelle rime (*). Ma ormai è provato che esso è opera mediocre per fattura di Giovan Paolo Pace, con qualche ritocco di Tiziano (*). E non solo artisticamente quel ritratto è stato abbassato, ma anche nei rapporti della figura che rappresenta, negandosi, su documento di esso, la bellezza che i contemporanei lodarono della Irene.

Semplicità di giudici poco intendenti, i quali ignorano o dimenticano che le impressioni di bellezza che ci vengono da una persona non consistono né si rinchiodano negli astratti lineamenti corporei, ma nascono dall'unità della creatura vivente, che

parla, guarda, si muove, ed è anima che esegue la sua dolce musica con lo strumento del corpo e trasfigura e idealizza il corpo stesso, che fa tutt'uno con l'anima. L'iconografia delle donne che hanno suscitato passione e devozione d'amore lascia, assai spesso, come delusi appunto perché l'incanto della loro bellezza non era nei loro lineamenti statici e in riposo, e l'artista non ha saputo con geniale intuizione farlo sentire, oltrepassando la riproduzione più o meno materiale.

Ritroviamo la vivente realtà di questa bellezza, non nel dipinto del Pace, ma nella parola dell'Atanagi: «Oltre a tante e così egregie bellezze d'animo, di sopra accennate, era anco bella di corpo, e tanto amabile e graziosa nel volto e in tutti i movimenti della persona, che era quasi impossibile uomo l'incontrasse per istrada e non si fermasse a contemplarla, lodando tra sé la beltà e le grazie che da ogni parte apparivano in lei. Era di statura mediocre, ma per quello che dimostravano le parti soggette all'occhio, formatissima di tutto il corpo. Aveva il volto ben misurato, pieno di una certa venustà e d'un sangue così dolce e benigno ch'era soavissimo a contemplare. Gli occhi poi, parte più nobile e più bella del corpo suo, erano per grandezza, per colore, per vivacità, per dolcezza di spiriti, per incassamento, e così per ombra procedente dalla lunghezza delle palpebre, tanto ben elementati e posti, che da loro scendeva meraviglioso diletto: da' quali mandando quasi da accesa face alcuni raggi amorosi ne' cuori de' riguardanti, moveva loro il sangue e li rendeva disposti a ricevere e conservare per lungo tempo l'immagine del volto suo. Onde spesso l'era detto ch'ella aveva "gli occhi maghi". Questa forza negli occhi suoi era molto ben conosciuta da lei perché quasi sempre li teneva ben aperti e accompagnandoli con certo suo dolce riso procedente da bellissima bocca, li reggeva con maestà insieme onesta e soave, usando la libertà di volgerli verso ciascuno, con portamento della persona grave e con l'abito onesto che ad un tempo stesso la faceva conoscere per donzella bellissima, graziosissima, onestissima e per le sue singolari qualità degna di esser moglie di un principe».

Dove, a rendere più concreta quella bellezza, non manca qualche gentil tratto, non diremo di civetteria ma di consapevole arte femminile, che non perde mai del tutto di mira, pur nel lontano orizzonte, il "principe" che di lei si invaghirà e verrà a chiedere, trepido, la sua mano.

BENEDETTO CROCE

Napoli

1) Così il VASARI, ed. Milanese, VII, 454-55: «una bellissima giovane chiamata la signora Giulia da Ponte, comare di esso Tiziano».

- 2) Intorno a lui: QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*, II, 345.
- 3) Esso (dice l'Atanagi) «qui quemadmodum viventem unice castissimeque dilexit, sic vita sanctae memoriam pie, sancteque colit».
- 4) In Venezia; appresso Domenico et Gio. Battista Guerra, fratelli, 1561 (di pp. 24 inn. 179 nn. 5 inn. 57 nn. 5 inn.).
- 5) *Opere*, V, 420-21, 423; e v. anche XIV, 428.
- 6) *Fiori d'arti e di lettere italiane per l'anno 1839* (Milano, Bravetta, 1839).
- 7) VASARI, op. cit., V, 454-55; *Rime cit.*, p. 121.
- 8) C. RICCI, *Ritratti "tizianeschi" di G. Paolo Pace* (in «Rivista del R. Istituto d'archeologia e storia dell'arte di Roma», a. I, 1939, pp. 269-74; spec. pp. 257-64). D'Irene di Spilimbergo scrisse un elogio, del quale in verità dopo quanto dice l'Atanagi si poteva fare a meno, il CARRER, nel suo *Anello di sette gemme o Venezia e la sua storia, considerazioni e fantasie* (Venezia, Gondoliere, 1838).

AU POUETO ITALIAN DALL'ONGARO

*Ami, nòsti parla soun tóuti dous rouman;
poudèn nous dire fraire e nous touca la man:
toun Po, la mièu Durèngo,
na tóuti dous dun soulet mount,
van abéura, l'on lou Piemount
e l'autro la Prouvèngo.*

AL POETE TALIAN DALL'ONGARO

*Ami, i nestrìs lengàz son dug i doi romans;
podìn clamàsi fradis, podìn dâsi la man:
il Po e la Durenze
'e nassin di un sôl mont,
'e bagnin il Piemont
e la Provenze.*

FEDERICO MISTRAL

Versione di J. S.

IL FRIULANO DALLA FASE ORALE ALLA FASE LETTERARIA

In un breve scritto che l'amico D'Aronco volle premettere al suo saggio sulla letteratura ladina in Friuli, accennai al problema del passaggio del Friulano dalla fase orale alla fase scritta: passaggio che dovette offrire qualche difficoltà perché alcuni suoni non trovavano rispondenza nel latino che era la sola lingua scritta comunemente adoperata alla fine del Trecento. Le prime manifestazioni del Friulano scritto sono state raccolte sin dal 1878 dallo Joppi (1) ed il Corgnani vi ha aggiunto di recente un interessante frammento d'una matricola cividalese del secolo XIII che sino ad oggi è il più antico documento friulano conosciuto.

Importanti accenni ad uno svolgimento letterario del nostro linguaggio si trovano nel corso del trecento, ma il primo testo di notevole ampiezza che ci sia noto si trova

nel frammento della grammatica e degli esercizi di traduzione dal Friulano in Latino che servivano agli scolari della scuola di Notariato di Cividale, scoperto dal professor Flaminio Pellegrini in certe membrane veronesi ed illustrato con la sua abituale dottrina dal mio carissimo collega dell'università romana Alfredo Schiaffini (*). Questi si soffermò nella premessa agli *Esercizi di versione dal volgare friulano in latino nel sec. XIV in una scuola notarile cividalese*, sull'importanza del notariato nella vita medievale e sull'influenza che ebbe nello svolgersi della lingua scritta la regola costante affermata dal Gaudenzi nei suoi acuti studi sui *Suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto di Bologna*, che il notaio «dovesse tradurre alle parti in volgare l'atto prima di rogarlo e che dovesse poi tradurlo alla lettera». Lo Schiaffini richiamò a questo proposito l'attenzione degli studiosi su di un passo degli statuti di Bologna, nel quale si prescrive che gli esaminatori dei candidati notai debbano accertarsi come costoro «sappiano scrivere e come sappiano leggere gli strumenti da essi stesi in volgare ed in latino». Nel caso di Bologna, il volgare fu molto presto un linguaggio italianizzante, ma in altre parti d'Italia le cose andarono diversamente: si veda ad esempio la *pratica del palazzo veneto* negli Statuti di Venezia delle varie edizioni e si avvertirà subito che tale testo è scritto in un linguaggio quasi interamente veneziano. Si comprende bene quindi che in Friuli il volgare che adoperavano i notai per spiegare alle parti quale fosse il tenore dell'atto, dovesse essere generalmente il Friulano, e questo ci spiega per qual ragione nella scuola cividalese di notariato si studiassero le regole grammaticali del Latino in relazione al Friulano e in Friulano fossero redatti i testi degli esercizi di traduzione: dal Volgare in Latino.

Naturalmente, in Friuli, ci dovettero essere anche durante il governo patriarcale, non poche persone e famiglie che adoperavano abitualmente altri linguaggi. Anche lasciando da parte i Tedeschi e gli Slavi che stavano ai margini delle terre friulane od i primi anche nell'interno per ragioni d'ufficio, c'erano numerosi Lombardi e Toscani che esercitavano la lucrosa professione di cambiovalute e di prestatori ed altri che stavano in Friuli per ragione di commercio, appaltatori di imposte o di dazi, e così Veneti addetti ai porti fluviali e marittimi ed ai loro traffici. Perciò nei principali centri della regione ci fu, frammista alla gran maggioranza della popolazione che parlava abitualmente il Friulano, una parte che aveva invece l'abitudine di parlare il Veneto, il Toscano od altri linguaggi della penisola in famiglia e negli affari. Si deve poi aggiungere che molti Friulani andarono

a combattere in Toscana, in Lombardia ed altrove e dovettero abituarsi colà a parlare altri idiomi.

V'eran poi le piccole città vicino al confine verso la Trivigiana dove c'erano larghe infiltrazioni di Veneto e tali infiltrazioni vi dovettero essere, in grado minore, anche in altre cittadine friulane, particolarmente a Udine, che vide, dopo la fine del sec. XIII, accrescersi man mano la sua popolazione, ciò che dovette avvenire per effetto d'immigrazioni non solo provenienti dal Friuli, ma anche dalle altre regioni contermini. Tutto ciò finché durò lo stato patriarcale non portò a quanto pare notevoli effetti (*) sul processo di formazione del Friulano scritto.

Ciò mi sembra dimostrato chiaramente dai frammenti dei registri dei Camerari di Cividale e di Udine, che ci son conservati e sono redatti di regola in Friulano.

Caduto lo stato patriarcale, e venuta la regione in possesso di Venezia, quelle infiltrazioni ebbero certamente parte nel grande regresso che il linguaggio friulano scritto ebbe a soffrire. Si deve riconoscere che esso fu adoperato sempre più raramente fino a sparire del tutto, nei documenti ufficiali dei maggiori centri della «Patria» e venne sostituito dal Veneto: se pure si trattasse d'un Veneto imbastardito, frammisto a parole friulane. Già nel 1436, appena sedici anni dopo la caduta del governo patriarcale, ne troviamo un esempio negli atti dei Camerari di Cividale che, come sappiamo, erano sinché durò quel governo scritti in Friulano. Annota il Cameraro del Comune che aveva speso sette marche e mezza di soldi per mandare ser Francesco di ser Vergilio «con un fameglio, con un ambascador per la comunidade per là (cioè per andare) et là de le comunidati et la deli gentilhomini sopra lo fatto che li mettesse el lor sigello in favore che lo Logotenente vegni a Zividal a star». E' notevole questo esempio proveniente da Cividale, che fu uno dei centri più tenacemente attaccati alle antiche tradizioni, ma si comprende che il dover sempre trattare coi magistrati che reggevano il Friuli per conto della Signoria di Venezia fece sì che il linguaggio ufficiale divenisse rapidamente il Veneto (*). D'altronde esso era da molto tempo la lingua degli affari di gran parte dell'alta Italia.

Queste circostanze dovettero produrre un regresso nella formazione del Friulano scritto, già così bene avviato nell'età patriarcale. Ne abbiamo una riprova nella prefazione della traduzione in volgare delle *Costituzioni de la Patria del Frinoli*, fatta da pre Piero Cavretto da Pordenone che si legge nel ben noto incunabolo del 1484. In quella prefazione indirizzata a Gerardo di Fiandra «libraro et impressore a Udene»

il Cavretto racconta come si decise a compiere tale traduzione che doveva servire a coloro che «hanno poca o nessuna cognizione di lettere latine» e come fosse stato perplesso nello scegliere il linguaggio nel quale fare la traduzione. «Sono varie, scrisse, le lingue italiane», ma a lui convenne sceglierne una, tenendo conto non già della materia, ma bensì delle persone alle quali potevano essere necessarie le costituzioni. «Et non parendo conveniente la eleganza de la Toschana lingua per esser troppo oscura a li popoli furlani: ne anchora la Furlana: tra perché non è universale in tutto il Friuli: e tra perché mal se può scrivere: e pezo lezendo pronunciare: et specialmente da chi non è pratico ne li vocabuli et accenti furlani: imaginai in tal traslatione dovermi acostar più tosto alla lengua Trevisana che ad altra per essere assai expedita e chiara et intelligibile da tutti, come quella: che secondo il mio giudicio partecipa in molti vocabuli con tutte [le] lingue italiane».

Ho voluto trascrivere colla sua curiosa interpretazione questo passo della introduzione alle costituzioni perché penso che il buon Cavretto ci abbia dipinta, in quell'anno 1484, qual era nella sua realtà, la situazione del Friulano scritto, dato che egli stesso era mezzo Veneto e mezzo Friulano e come Veneto si chiamava «cavretto» e come Friulano «zochul» che, come si sa, è termine equivalente a capretto (?). E' probabile perciò che non fosse mosso da alcuna ostilità preconcepita contro il Friulano quando diceva che «mal si può scrivere», ma che tali ne fossero le condizioni verso la fine del quattrocento, dato che gli esperimenti del tempo patriarcale erano stati in gran parte dimenticati nella successiva età veneta.

Ci si può chiedere ora quando sia avvenuta la ripresa e quando il Friulano abbia acquistato definitivamente il carattere di linguaggio scritto, ciò che gli consentì di svolgere una propria letteratura. A questo proposito ricordai, nel mio scritto già citato, l'ampio fiorire della letteratura dei singoli linguaggi della penisola che avvenne verso la fine del cinquecento, quando s'iniziò il tramonto del Latino invano difeso dal dotto Udinese Romolo Amaseo nelle sue celebri orazioni *De latinae linguae usu retinendo*. A tale reazione contro il Latino non partecipò soltanto il ramo principale del volgare, fosse esso il Toscano oppure l'«Italice lingua» del Muzio, ma anche quelli secondari. Fu quello il periodo nel quale il Friulano entrò in modo definitivo nella sua fase letteraria. Di quel periodo furon pubblicate già dallo Joppi varie poesie ed altre ne furon poi aggiunte dal Pellis, dal Corgnali, dal Perusini e da altri nostri che fecero così conoscere l'ope-

ra poetica friulana di Girolamo Sini, di Luigi Amalteo, di Nicolò Morlupino, di Girolamo Biancone, ecc.

Un importante apporto alle nostre conoscenze di quell'interessantissimo periodo ci fu poi recato dal dotto scrittore della Biblioteca Vaticana prof. Augusto Campana colla scoperta del codice vaticano latino 13711. Egli ebbe la somma cortesia di comunicarmi subito tale ritrovamento, ed esaminato il codice, riconoscemmo trattarsi d'una raccolta di poesie friulane cinquecentesche, ciò che egli, del resto, già aveva supposto. Tale poesie erano in gran parte sin qui sconosciute, com'ebbe ad accertare il dott. Corgnali, al quale inviai tosto i capoversi. Un gruppo di cinque sonetti provenienti da quel prezioso codice fu pubblicato da quest'ultimo per le nozze Carletti-Cattonaro; un altro fu edito ugualmente dal Corgnali nel «Ce fastu?» del 1944.

La scoperta di quel codice Vaticano ha molta importanza per la storia del Friulano letterario perché è testimonio irrefutabile della fioritura poetica friulana avvenuta nel sec. XVI, foriera dell'affermarsi di essa nel successivo, quando poté vantare il nome di Hermes di Colloredo. E' interessante notare che tale fioritura fu contemporanea a quella della poesia italiana nella stessa regione friulana: fioritura iniziata sul finire del '400 e continuata nel '500 coi poemi di Erasmo di Valvasone e colle altre importanti opere poetiche di Mauro d'Arcano, del Luigini e d'altri. Tale contemporanea fioritura non è casuale: le due manifestazioni sono al contrario, legate l'una all'altra. I metri sono gli stessi non solo, ma ad alcuni poeti che furono fra i pionieri della poesia friulana come il Marlupino, il Bianconi, il Sini si deve pure un'opera poetica italiana.

Una profonda differenza si trova invece nel contenuto di queste poesie friulane cinquecentesche ove si porgano a confronto colle contemporanee poesie scritte in italiano da poeti friulani. Nelle friulane c'è completa assenza dei soggetti e delle immagini che legano queste al mondo umanistico. Non troviamo nelle friulane fontane con nomi tolti dall'Ellade, né ninfe che vi si specchiano, ma piuttosto un parlare popolare e scherzoso, un tono assai libero, un frasario sovente scurrile che ce lo fa pensare assai vicino a quelle dell'artiere o del contadino. Penso anzi che i poeti friulaneggianti l'esagerassero, un po' per seguire la loro indole ridanciana ma un po' anche per assecondare la moda del tempo che ci dava le commedie pavane del Ruzante ed in Toscana le raccolte di canti carnascialeschi e le composizioni del Lasca e del Galli.

Certo è che con codesta fioritura di poesie cinquecentesche la lingua letteraria era

di
di
no-
ci
Bi-
ana
ino
co-
ed
arsi
en-
eva
rte
are
o i
ro-
bli-
tti-
nte

ormai formata e nel secolo seguente nessuno avrebbe potuto ragionevolmente dire del Friulano « che mal si può scrivere ».

PIER SILVERIO LEICHT

Roma, Università

- 1) V. JOPPI, *Testi inediti friulani dal sec. XIV al XIX*, nell'« Archivio Glottologico Italiano », IV, Milano, 1878.
- 2) « Rivista della Società Filologica Friulana », anno II (1921) ed anno III (1922).
- 3) Un riflesso del carattere misto delle classi elevate friulane si può trarre dall'elenco di crediti d'una donna Corradina, che fu pubblicato dall'amico L. SORRENTO, *Un testo friulano inedito*, nei « Rendiconti dell'Istituto Lombardo », LXI, fasc. VI-IX, 1928. L'elenco è scritto in Friulano ma la rubrica è in Veneto: « li fiti de soto scriti son de dona Coradina ». Altri esempi si possono trovare nella memoria di CARLO FABRIZI, *Sulle usure in Friuli*, Udine 1774, p. 14 e 54 e nella interessante « opera nova » in morte del beato Bertrando che lo Joppi attribui al 1351. Questo è un testo italiano con pochi accenni di veneto e di friulano: ciò che si può spiegare colla presenza di tanti toscani.
- 4) In Veneto fu pure redatta una petizione dei Signori d'Atimis e Cergneu relativa agli obblighi militari dei loro dipendenti stesa nel 1477 e pubblicata dal GRION, *Guida stanza di Cividale*, appendice p. CLVI.
- 5) Nelle sue opere latine si chiamava « haedus » o pomposamente « cryshaedus », ma nel suo poema d'imitazione dantesca di cui scrisse E. FABBROVICH nel 1921 si chiama: « pre Pietro del Giochollo de Portenone ».

RICHIAMI FRIULANI

Ricordo, come fosse ieri, la viva impressione che mi suscitò il primo contatto che quattordici anni or sono ebbi con il Friuli. Friuli: era per me allora un'espressione geografica vaga, indeterminata nei suoi confini, di una terra lontanissima dalla mia natale, quasicché centinaia di miglia la distanziassero dalla mia Padova. Ricordo vivamente quel lontano 25 giugno 1936, allorché il caso mi portò a Udine. Udine era la meta, Udine costituiva per me solamente la sede degli esami di stato, che ero stato preposto a presiedere.

Una città come le altre: Udine anziché Venezia, anziché Bologna o Torino e via dicendo. Rammento il senso di insofferenza che dominava il mio spirito, al pensiero di dover trascorrere molti giorni in una città a me ignota, tra gente che doveva essere per me... gente e null'altro. Non so perché (qualche volta vien proprio da credere al destino), nell'attimo in cui il credoglio oltrepassò la Livenza, io mi sentii, seppur in modo assai confuso, tocco da un « quid » che non è facile tradurre; da un vago sentimento, quasi da un presagio di una terra che m'avrebbe accolto e che mi sarebbe stata anche madre. Ma forse quelle prime impressioni inconscie erano riflesso di quella istintiva poesia, che suscita ogni

nuovo orizzonte, ogni nuovo panorama che si rappresenta alla nostra prima visione.

E di certo non poco contribuì anche il ricordo della tragica epopea del '15-'18, di cui il Friuli traduce tutto il martirologio. Mai mi saprò distaccare da quella primitiva e verace impressione che il maestoso Tagliamento in me suscitò. « Presagivo » che al « di là da l'aghe » si celava un vasto orizzonte, una larga distesa di campi, di colli e di monti, che era per me un mistero, ma che pur tuttavia mi attraeva. Di certo il mio spirito allora intuiva quanto l'esperienza, la più dolce esperienza avrebbe un dì svelato a me stesso.

Ricordo ancora — mi pare ieri — la inesprimibile impressione che Udine mi suscitò allorché, dopo aver percorsi i primi passi: dalla stazione, ed inoltratomi nella città che in sulla prima m'appariva assai « mandamentale », volsi lo sguardo a quel colle che maestoso e anche un po' sornione s'erge sulla città e sulla cui vetta s'asside aulico e dominatore il « cis'cièl », che era allora, per me, soltanto un castello, un bellissimo castello, dalle linee di un'architettura che soltanto la Serenissima poteva dare. Ma null'altro.

Rammento il primo sguardo da me rivolto alla Loggia del Lionello, che mi riallacciò col pensiero al Ducale di Venezia; rammento allorché, imboccato Mercatovecchio, mi sentii per un istante un po' sperso: mi sembrava di essere ritornato a quell'età che il grande Ippolito fissò nelle sue immortali pagine. Rammento infatti — ed il ricordo in me è preciso — com'io ricercava in ogni punto dell'amata Udine i riferimenti nieviani, il palazzo ove Napoleone trascorse il suo breve soggiorno udinese, eccetera eccetera. Ero dominato da Nieve: Udine era per me soltanto, allora, la città del Nieve. Ed invano — ricordo — ricercai nel dedalo delle viuzze una piazza ove sorgesse un monumento al grande che pur oggi rivive, rapsodo di friulana gente, nel cuore e nella mente di ognuno che delle umane lettere si nutra.

E non parliamo del primo contatto con i giovani, con quella classe dell'eterna giovinezza, attraverso cui si rinnova nel volger dei secoli la più bella tradizione di questa terra: romana, cristiana, longobarda. Allora — lo confesso — ero un Cerbero, meglio un Minosse spietato: lo ricordano di certo i liceali d'allora, ch'ebbero a passare sotto le malaugurate forche caudine. Oggi non lo sono più: non per nulla il corso della vita volge verso il secondo arco della parabola; ma probabilmente l'amore per il Friuli da giudice mi ha reso un po'... parte: e qui sta il debole. Ma allora ero giovane; il mio animo era tutto pervaso dalla più fresca e tersa fede nei valori supremi della scienza e della scuola.

Ingenuità questa? Sia essa benedetta, ancor più ora che di essa non m'è rimasto che mero ricordo. Forse (anche questo mi piace confessare) ciò costituiva la parte più bella di me stesso che l'esperienza doveva, nel volger del tempo, levigare. Gli è che una più matura esperienza — è doveroso riconoscere — ci rende sempre più umani; talché oggi — seppur sempre informato di « summa principia » — mi rivedo diverso da allora.

Ritornai ad Udine nel settembre di quel medesimo anno; svanita l'opprimente calura, Udine mi riapparve, Udine cominciò a svelarmi qualcuno dei suoi segreti. Non so come né perché Udine, in quell'autunno carezzevole, entrava in me stesso, e mi conchiudeva. Avvertivo che Udine non era soltanto una città, ma ch'essa era il centro di tutto un mondo — decisamente, a caratteri inconfondibili —, con le terre che lo circondano e quasi lo rinserrano. Quella superba distesa dei colli digradanti in cerchi che l'attorniano, Tricesimo, Tarcento: scene di un'epica cavalleresca, primavera del medioevo, cittadino ed agreste; di quella nobiltà che non è solo classe, ma che è racchiusa nei cuori di un popolo semplice, in cui le più secolari consuetudini si compenetrano in una tradizione gioiosa che costituisce l'anima dell'eterno folklore. Quella apparente ritrosia che è effetto di una profonda sensibilità, venata di una particolare e soffusa melanconia, che si traduce in tutta la poesia locale (Percoto, Zorutti, eccetera); quella semplicità di modi che distingue ogni vero friulano; quell'ospitalità accogliente che è tuttora ottocentesca; quella parsimonia e frugalità che è propria di una gente, che mal viene confusa da chi non sappia intuire la realtà psicologica della popolazione con la tirchieria; quell'equilibrio onde nella grande patria non trova ricetta la disarmonia, il grottesco, quanto meno ciò che è proprio dei « mimi ». Ché il Friuli è quanto di più facile ma nel contempo difficile a valutare, da chi non sia stato permeato dal « senso » friulano; onde esso costituisce anche un eterno mistero, ed in questo sta il suo segreto: perché non si creda di facilmente cogliere i più inaccessibili e reconditi motivi psicologici di questo popolo, che ha avuto i suoi rapsodi, i suoi cantori, i suoi letterati (¹), i suoi artisti, i suoi storici (²), i suoi giuristi (³), ma che anche ora non si lascia agevolmente intuire, quasi che, ritroso e occluso come sembra ad un superficiale osservatore, intenda sottrarsi all'indagine del psicoanalista, geloso e pudico nel proprio spirito ed essenza.

Il Friuli è invero, sotto molti aspetti psicologici, uno dei più attraenti mondi: latino in ogni sua più vetusta tradizione (⁴), conservatore oltre ogni dire, tetragono a facili innovazioni, nemico delle improvvisa-

zioni, esso costituisce un centro di confluenza dei valori della latinità, che qui rivive attraverso la lingua, gli usi ed il senso cristiano, che sta alla base dell'etica di questo popolo; ché, seppur sia stato spettatore, e molte volte abbia subito il diretto e immediato e cruento contatto con le popolazioni eterogenee più svariate, data la sua configurazione geografica; tuttavia anche dalle invasioni e dominazioni straniere (vedi la più recente) è sempre uscito immune, anzi ha costantemente rinsaldato i propri caratteri fisionomici. Di questo si deve tener molto conto nella valutazione del Friuli, che non è soltanto una terra d'emigranti, di gente che accorre offrendo le proprie mirabili capacità costruttive alle altre e più lontane nazioni; bensì un popolo che ha saputo in ogni istante conservarsi, tra le infinite, molteplici vicende politico-economiche, che avrebbero potuto falsarlo, quanto meno disintegrarlo.

Questo è il Friuli: terra che avvince, al punto che quando meno te l'aspetti tu ti risvegli friulano, nel senso che ti senti con i friulani non più ospite ma cittadino « ottimo iure » con loro. Magia? Anche questa è magia, che meriterebbe d'essere attentamente vagliata, perché non ci si spiega il motivo per cui chi, come me, è adusato ormai a periodici contatti con questa magnifica terra, avverta in un determinato momento questo suo sposalizio con tutto il Friuli. Né si spiega come il sentimento veneto, che è pur così diffuso in ogni più romito luogo della « Patrie », finisca per esser sopraffatto dal sentimento friulano, che si dimostra prevalente. Il Friuli — ironia della sorte — che per alcuni secoli fu sottoposto al reggimento della Serenissima, riesce oggi ad assorbire e influenzare gli stessi veneti, al punto da friulanizzarli in breve tempo. Anche questo non va trascurato. Quando — ed è da augurarsi — ci si deciderà una buona volta a scrivere una completa storia del Friuli, anche di quest'ultimo aspetto si dovrà tener massimo conto; ché la caratteristica d'un popolo non è soltanto espressa dal suo folklore; amenoché in questo termine non vi si comprenda ogni sua manifestazione letteraria come giuridica; al qual ultimo proposito prezioso apparirà uno studio delle molteplici « consuetudini locali » che, nonostante le infinite e varie legislazioni che le contrastarono nei secoli, pur tuttavia resistono; il che è indice di una forza degli ordinamenti secolari che non va minimizzata, ma valutata e penetrata, nella quale è la più viva testimonianza della rispondenza degli usi alle esigenze tipiche del popolo friulano.

Io mi spiego così, oggi, meglio di quattordici anni or sono, perché il Friuli costituisca per moltissimi una terra ed una popolazione non del tutto esplorata nei suoi

profondi accenti e nelle sue perspicue caratteristiche ambientali. Nieveo l'ha ben compreso, e nelle sue pagine immortali, che oggi l'amorosa cura e il felice intelletto di Ciceri va svelando e presentando (*), è racchiuso tutto il Friuli con la sua storia millenaria, coi suoi personaggi che sintetizzano l'eterno dell'anima friulana, coi suoi castelli, colle sue ville, coi suoi casolari che attestano, disseminati come sono, ognuno di essi una parte di storia. A Nieveo occorre pertanto riaccostarci, e farne un simbolo, e accrescere la sua memoria: in ispecie oggi che molte tradizioni sembrerebbero dover essere scosse da quel mondo nuovissimo che si delina all'orizzonte. Nieveo, checché se ne dica, in ogni pagina, in ogni sua descrizione, rappresenta, pur sempre, il supremo artista che nell'impeto del giovanile estro creatore ha saputo cogliere dalla realtà dello spirito friulano i più singolari tratti, trasfondendoli nei suoi vari personaggi; come tale egli costituisce la fonte più limpida e viva di quel mondo che è l'anima del Friuli. A lui riaccostiamoci: riapriamo le pagine del suo romanzo; rileggiamo le sue lettere, dove l'amor patrio si espande nei più melodiosi accenti; riviviamo le sue figure: la Pisana, Carlino, le Cernide, il focolare del castello di Fratta, padre Pendola, il giurisdicente non sono soltanto personaggi od aspetti di un mondo racchiuso e mummificato nella storia. Chi sa percorrere le lunghe strade friulane, chi sa inerpicarsi per i più reconditi sentieri dei colli e dei monti friulani che custodiscono, contro ogni tentativo di eterogenee infiltrazioni, la storia incontaminata di questa magica terra ospitale, potrà constatare come il mondo di Nieveo, che è il mondo friulano, riviva oggi inconfondibile fra la nuova gente: perché — ed è questa l'essenza — nel mutare delle vicende il Friuli perennemente resiste ed esiste.

Friuli: terra di confine, punto d'incontro del mondo latino-germanico-slavo. Quando più volte ebbi ad udire il rintocco delle campane delle pievi che custodiscono nelle loro pareti il Dio della pietà e dell'eterno amore, un sentimento di imprecisabile commozione mi ha sempre pervaso. Sentivo che quella terra custodiva in sé il più grande segreto e tesoro che un popolo possa vantare: la religione più pura, insediata in un cuore semplice, ma nel contempo forte. Onde m'inorgoglio, quasi che mi sentissi pur io, confuso com'ero tra la gente dei borghi, un vero friulano.

Questo il Friuli: oggi un po' anche la mia seconda patria, cui amo spesso ritornare, quasi sospinto da una imperiosa esigenza del mio spirito: come figlio alla propria madre; ché tale il Friuli mi è oggi, anche se mi senta invero suo immeritevole figlio. E fo punto. Apriamo le *Confessioni*.

Anche dalle pagine ingiallite dell'immortale romanzo, un coro di voci sale al cielo: Friuli, Friuli, l'amata patria.

MARIO A. DE' DOMINICIS

Trieste, Università

- 1) Tra questi, oltre i grandi già citati, è da annoverare Maria Molinari Pietra, la cui nobile tradizione letteraria, viva pur oggi nel cuore dei friulani, è nobilmente continuata dal figlio sen. Gaetano, maestro illustre nell'Ateneo patavino, quanto fittivo e solerte nella cura della cosa pubblica.
- 2) Mi piace ricordare tra questi il senatore P. S. Leicht, che onora con la sua illuminata produzione storico-giuridica, concernente il Friuli nell'alto medio-evo, la regione friulana. Ma purtroppo, dobbiamo amaramente constatare, la schiera degli studiosi dell'antichità friulana si va miseramente assottigliando, fatta eccezione di un Paschini, e di studiosi locali, quali E. del Torso e il co. della Porta, e di severi ricercatori, come mons. Vale e il dott. Corgnani: assai sparuta è la classe degli storici del Friuli.
- 3) In questo campo la schiera è numerosa e luminosa: da Francesco Carnelutti, vanto e decoro del mondo giuridico italiano e internazionale, a Vincenzo Manzini, penalista di fama mondiale, sino ad Alberto Asquini, maestro del diritto commerciale nell'Ateneo romano, già già venendo ai giovani giuristi friulani che stanno di già affermandosi dalla cattedra come nel foro, il Friuli può ben andar glorioso di una siffatta tradizione giuridica, che risale nei secoli ad un Canciani e ad un T. Deciani.
- 4) L'influenza barbarica costituisce sempre un particolare, anche quando è notevole.
- 5) Ho sotto gli occhi l'edizione, ancora fresca di stampa, della *Pisana*, opera certamente di grande interesse storico-letterario, della quale il Friuli dev'essere grato al valoroso e fervido studioso.

SUL TOPONIMO « SAGA »

Il nome della località di Saga in comune di Plezzo, sulla strada che conduce da Caporetto a Plezzo, e che oggi si trova in territorio jugoslavo, si presta ad interessanti considerazioni.

Un toponimo Saga è diffuso in Russia per designare alcuni fiumi. Si conoscono diversi affluenti (del Trubez, Dniepr, Tern) che portano questo nome. Esiste anche una Staraja Saga (= vecchia) affluente del Chorol in Ucraina, e così una Dolgaja (= lunga) Saga. Si è cercato di spiegare questi nomi, traendo la voce da un iran. « sàgà » = « Ziege » (capra), osset. « sàj », a. ind. « chagà » s. f. = capra. Quindi « fiume delle capre » (cfr. p. es. il « fiume delle gazelle »). A questa tesi darebbe conforto l'esistenza di un fiume Ozak, il cui nome si spiega da iran. « azaka » = capro, becco. Una diversa spiegazione, senza dubbio accettabile, si può trovare nell'ambito slavo. Il Vasmer, in un articolo toponomastico (*Osteuropäische Ortsnamen*, in « Acta Universitatis Dorpatensis », B. I. 3; Tartu,

1921), spiega i nomi dei toponimi slavi da un piccolo-russo «saga» = «breite Fluss-telle». Questa spiegazione è certo convincente, dato anche il carattere di quei fiumi, generalmente larghi e lenti. Inoltre la voce è diffusa in slavo (si trova p. es. in ucraino: «saga» = baia del fiume; cfr. E. Onatskyj, *Vocabolario ucraino-italiano*, p. 1454).

Vediamo ora se essa possa convenire alla località in esame. Il fiume Isonzo, proveniente da O.-N.O., si allarga in corrispondenza della conca di Plezzo, estendendosi su una specie di breve pianura, per alcuni chilometri di lunghezza, finché, proprio all'altezza della località di Saga, alla confluenza col rio Ucea, piega bruscamente verso S., mentre la valle si restringe. Il corso del fiume prima della curva si allarga, formando anche qualche isoletta (cfr. la Carta dell'I.G.M., foglio 26, IV, N.O.). Da un punto di vista geografico, la corrispondenza è dunque perfetta. Da quello linguistico, si deve notare che la località è divisa in due parti: Saga Dolenja (= di sotto) e Gorenja (= di sopra) che corrispondono colle loro definizioni alle definizioni date sopra.

La voce però non sembra avere vita propria nei dialetti sloveni locali. Esiste in sloveno la voce «sâg» = tappeto, il cui senso potrebbe essere confrontato con quello dato per il piccolo-russo e ucraino, senza difficoltà fonetiche. Ma per tale voce il Miklosich propone un etimo latino («sagum» = rozzo mantello) che, se è convincente per il senso dato in sloveno, non può ragionevolmente essere esteso al russo, dove del resto la parola sembra non vivere (confronta Wolfow, *Slovensko - Nemskij Slovar*, p. 449; Janezic, *Sl.-Nem. Slovar*, p. 637; Androvic, *Dizionario delle lingue italiana e slovena*, p. 528). Anche tenendo conto che la vicina località di Plezzo porta un nome che si spiega dal latino, una interpretazione del nostro toponimo come latino non ci sembra convincente. Dato invece il prevalente aspetto slavo dei toponimi di tutta la valle (e particolarmente di quelle località secondarie, che hanno potuto avere un nome solo in tempi relativamente più recenti, e cioè dopo l'insediamento di popolazioni di lingua slava nell'alta valle dell'Isonzo) ci pare preferibile pensare che si tratti di un toponimo slavo, da una parola le cui tracce si sono perdute nella lingua viva dei luoghi (è notoria la maggiore conservatività dei toponimi), ma che ci rivela con sufficiente chiarezza la sua origine.

Resta da notare infine che, secondo il Radloff (*Türkisches Wörterbuch*, p. 261), la parola russa sarebbe di origine turco-tatarica: cfr. kirghiso «sa a» = «Flussmündung».

GIUSEPPE FRANCESCATO

Udine

ANCORA SUL «SONETO FURLAN»

Nel primo numero di questa rivista ho pubblicato il *Soneto furlan*, il cui manoscritto, del trecento, giace presso il Museo «Correr» di Venezia. Presso la Biblioteca Comunale di Udine esiste copia fotografica.

Il dott. Giovanni B. Corgnali cortesemente mi comunica alcune varianti rispetto alla lezione edita. Pubblico di seguito le principali, facendole seguire da una lettura dei versi italiani, che si trovano in calce al sonetto.

Verso 3: *vei* (Brunetti), *uei* (Corgnali); 4: *bon*, *ben*; 12: *implantis*, *minplantis*; 19: *por*, *p(er)*; 28: *vogl' mior*, *vuogl' vuor*; 29: *voi...*, *forz*, *vo...*, *furc*; 32: *si cum...*, *Su su*, *si cu(n)...*, *In su*; 35: *cum una piça*, *cu(un) piç*; 36: *cum su*, *cu(m) un*; 39: *onchi*, *ouchi*; 47: *une*, *un*; 56: *fa...*, *dolz*, *sa...*, *dolz*; 59: *Quen che no zicren*, *Quan ch(e) no zicren*; 64: *me*, *ma*; 66: *zu per*, *ju(per)*.

*Io m'aricordo che essere soleva
Camisa de le vostre bianche carne
E derane signore a posta mia
Mo sono de fuora a tutj li altrj pannj.*

Udine

LUIGI CICERI

EPIGRAMMI IN LINGUA FRIULANA SU DAME UDINESI (1583)

A quella «schiera bella», a cui Riccardo Lovisini indirizzava l'invito di scrivere in friulano, appartenne certamente Tommaso Sabbatini nobile udinese, che fiorì al cadere del secolo XVI, e fu uno dei primi fondatori dell'Accademia Udinese degli «Sventati» col nome di «Refrigerato».

Di lui parla il Liruti nel volume quarto *De' letterati del Friuli* a pagina 495, e dice, che volse il suo genio alla poesia italiana, e scrisse in più raccolte tra il 1581 ed il 1608; ma neppure un cenno egli ci dà, che il Sabbatini abbia coltivato anche la poesia friulana.

Questo invece lo veniamo a conoscere da un codicetto autografo del Sabbatini, che già appartenne all'abate Domenico Ongaro e che si conserva tra 1 manoscritti Bartolini, n. 46, della Biblioteca arcivescovile di Udine.

Il fascicolo consta di sole 40 pagine, fu fatto legare in pergamena con placca in oro dall'Ongaro stesso, che vi fece aggiungere delle carte per apporre le sue note erudite e l'indice. Nell'impressione sulle due faccie della legatura si legge: «Solut nos perficit amor».

Gli scritti contenuti trattano tutti il medesimo argomento, le lodi, cioè, delle gen-

tildonne e dei gentiluomini del Friuli; e dopo un poemetto di quindici ottave, scritto in occasione di una giostra fatta in Udine nel 1583, in cui parla delle donne che intervennero, con una lettera datata dal «Monte di Medea il dì 17 aprile 1583», informa i lettori d'aver fatto una gita fin là con un compagno, il quale entrato con lui nella spelonca, «o fosse per particolare incanto della maga Medea... opur per qualche occulta virtù degli habiti di quel terreno; fu egli infiammato di uno spirito di poesia tanto ardente, che tosto lo spinse a cantar versi a l'improvvisa in lode di molte bellissime e bellissime signore e gentildonne di questa patria». Il Sabbatini «tutto pieno di meraviglia» pose attenzione alla cosa, e parendogli «che questi suoi versi non fossero al tutto indegni d'esser anco d'altri» che da lui sentiti, li scrisse «si come appunto il suo furor poetico li dettava».

Sono epigrammi di due versi ciascuno e le nobili donne lodate in versi italiani sono 72 ed in versi friulani 32. La prima è «La Clarissima Locotenente della Patria», cioè la moglie del Luogotenente veneto Antonio Cavalli, e poi dame e damigelle delle famiglie Antonini, Strassoldo, Savorgnan di Belgrado, Bertolini, Zucco, Cossio, Menini, Varmo, di Maniago, di Manzano, di Brazzaco, di Valvasone, di Dorimbergo, di Codroipo, di Colloredo, Overo, de Candido, di Sbruglio, Tingo, di Polcenigo, de Puppi, della Frattina, Susanna, di Porcia, di Pinzano, di Spilimbergo, della Torre, d'Attimis, Maisè, Cavalcanti, Cortona, Nascimbene, Papaiti, Valentinis, Frangipane, di Castello, di Salvarolo, del Conte, Freschi, di Prampero, Raimondi, Arcoloni, di Moruzzo.

Il poeta poi immaginò, che le signore abbiano resa cavallerescamente la pariglia, e con una lettera diretta a Federico Savorgnan patrizio veneto gli accompagnino, il 6 luglio 1583, una corona di cinquantacinque epigrammi in lode di altrettanti nobili uomini della Patria, tra i quali ricordiamo il solo poeta Erasmo di Valvasone, salutato con un verso piuttosto zoppicante:

*Il vostro dolce e ben ornato verso
scuopre d'Orfeo, ch'era già perso.*

Gli epigrammi in friulano, che qui sottoponiamo, ci sembra meritino d'esser conosciuti, non solo perché uno dei pochi saggi del genere, o perché offrono interesse linguistico; ma anche perché sono dimostrazione dell'interesse, che le persone colte di allora avevano per la lingua della Patria, e prova pure della cordialità e del buon umore, che univa tutto il Friuli di quel tempo in una sola famiglia bisognosa di pace, dopo le sanguinose gare, che avevano funestato la regione nella prima metà di quel secolo,

IN LODE DELLE SOPRADETTE GENTILDONNE
DEL FRIULI, IN LINGUA FURLANA:

La clarissime Lutigninte

*Li bellezzis c'havees de i pjis e segre
Vuus fazzin staa di cuur simpri mai legre.*

La siore Zanette Savorgnane

*Non è bocchie chu s'aure, chu no die
c'havees de Maiestaat, e signurie.*

La siore Lisebette Straselde

*Daspò chul mond, è mond, mai non è stade
la plui bielle di voo, ni plui gratiade.*

La siore cavaliere Manine

*Al non è dipentoor ciart in chest iestri
chu retraes un chiaf biel si chul vuestri.*

La siore Giulie di Valveson

*Al è un meracul cha 'l no' caat a dij
a chialaus benstaps [?] e no murij.*

La siore Sergie Valentinis

*Un chu vus chiali fis al è divijs
chu tai i Agnui no seijn in paradijs.*

La siore Zuanne Strasolde

*Subit chu chialaas un al è sicuur
di avè fin a la muart un batticuor.*

La siore Cassandre Codroipo

*Al paar simpri chu Dioo vus insolfieri
c'havees la vite, e 'l zij plui chu mai legri.*

La siore Martie Brazzàa

*No' pues sutiliaa tant lu cerviel
ch'io puessi di di voo duquant lu biel.*

La siore Luise Valentinis

*S'havees la muse inculuride, e blanchie
pensaat e vite ce ch'è 'l pet, e l'anchie.*

La siore Smiralde Cosse

*Lassaat chu meni 'l chiaf pur cui cu vul
chu voo sees lu lusoor di dut Friul.*

La siore Damiselle Nassimbene

*Dominidoo vus dié si biel inzen
chu duquant ce cho fai vus Nas in ben.*

La siore Tadee di Valvason

*Dumble la chu voo stais nisun ven vieli
e s'al pluf chu voo ridijs, ven soreli.*

La siore Soffonisbe Antonine

*Lu chiaminaa lizadri, e l'honestaat
di sta simpri chun voo han patizaat.*

La siore Tadee di Valvason

*A dij di voo prest io mi giavi i pjis
che sees bieles par dut dal chiaf a i pjis.*

La siore Orse Manine

*Cimut po staa se someas un Agnul
ch'avees d'orse lu cuur quntre ogni Mamul?*

La siore Ursine Savorgnane di Belgrat

*Qual chu vali plui tas io stoi suspees
o la belezze o la bontaat c'havees.*

La siore Zanobie dal Cont
*Se vie pe i chiamps in cosui fossin tai
par meti fave si dares vie i stivai.*

La siore Giulie Sbroievachie
*See benedette l'humme (1) chu vus fees
si bielle, e si zentil, ch'a dug plasees.*

La siore Iustine Susane
*Chui chu vus chiale 'l chiaf, lu quel, e 'l pet
po credi ch'anch lu rest see blanc e sclet.*

La siore Fulvie Sbroievachie
*Voo s'ingianuas par staa in oration
di no faa no vultint qualchi sinzon [?].*

La Siore Jacume Sasse
*Sigont chu ses zintil e buine tal
cusi sares simpri mai chiare al Sal.*

La siore Onorie Freschie
*Chui diavul è chu no traiès e leschie
d'une Dumble si bielle, e cussi freschie?*

La siore Zenevre Pavone
*Chel mestri chu vus fees dute di lat
vus sclipignà di vin ang in chel trat.*

La siore Colorede Sbroievachie
*Io pues ben dij chu l'aur voo semeaas
chu plui ch'un i va dongie plui al plaas.*

La siore Flaminie di Varm
*Io vus al dij furlan, e no par sclaf
ch'io croot chu 'l Mazariul vus quinci 'l
[chiaf].*

La siore Millie Birtuline
*Al non ooor chu voo si rizulaas
chu dut è biel e bon chel che mostraas.*

La siore Marie Dirimberghe
*Christ par favus complide volè in summe
ch'avessis ang lu non biel di su humme.*

La siore Clare Overe
*Clare voo sees di la, e io soi claar
di cha chu in chesg doi luchs no haves paar.*

La siore Costanze Corbelle
*Par davuz Jesù Christ dople legrezze
vus diè dongie la robbe anch la belezze.*

La siore Corone di Spilimberg
*Se sees bielle di muse, e di persone
ang di bontaat voo meretaas corone.*

La siore Brandoline Sacchie
*Voo sees nassude apueste a lis montagnis
par staa bielle parsore lis compagnis.*

GIUSEPPE VALE

Udine, Biblioteca Arcivescovile

1) «Humme»: «mame», mamma (vodi anche l'epigramma
su La siore Marie Dirimberghe).

BALCONATA DI COJA

Bello sarebbe, la prima volta, poter arrivare quassù con gli occhi bendati, come in guerra un parlamentare nemico attraverso le linee. E non perché le anticipazioni della salita sciupino in qualche modo l'iperbole del panorama conclusivo, ma piuttosto per indurre noi medesimi a un più immediato e clamoroso erompere di ammirativa meraviglia. Passare così, di colpo, dalla normalità urbana dell'abitato di Tarcento all'area stupefazione del belvedere di Còja: uno scatto solo, da restar senza respiro. Poi, per lente graduazioni di assorbimento contemplativa, l'incanto spaziale ci ricompone in serenità, ci fa docili e attenti: ed è gioia dello spirito, piacere impagabile degli occhi.

Sopra di noi e in giro, cielo e orizzonte: nella più estesa accezione dei termini e del concepibile. Sotto, fin dove può lo sguardo nella sua libera corsa, si adagia e dilata la pianura del Friuli, dallo sbarramento dei colli morenici al mare: smisurato raggio visivo che tocca, sul taglio dell'arco, le punte estreme dell'anfiteatro alpino. Se poi ci confortano occhi di marinaio, ed è limpida mattina, potrà capitarci addirittura d'intercettare vele e scafi sulla laguna: che non è poco.

Smorti colori ha la campagna in quel tremulo riverbero d'aria e di sole; colori mutevoli col variare dei coltivati e degli orti, delle ghiaie e dei pascoli. Nella rete smagliata e ineguale di tante bianchissime strade, paesi slargano macchie bruciate di vecchio cotto: e ingombrano appena. Fumi esigui stemperano qua e là variazioni azzurrognole; più appariscenti certe candide code di polverone dietro macchine che filano veloci sui rettili. Incerti segni scuri (come lo spuntare a penna sulle colonne dei mastri), mobili puntolini bizzarramente allungati, quali tardi, quali veloci, indicano sui margini delle carreggiate il passo o la pedalata degli uomini — padroni del mondo. I rumori della pianura arrivano a fatica, esili e quieti, filtrati dallo spazio: echi di voci, di campane, di motori.

Tutto ci appare staccato, distante; cose e aspetti di laggiù hanno perduto gran parte del tono e del peso di sempre: l'esercizio dei rapporti e delle prospettive, per quella immensità che ci è sopra e intorno, frantuma inflessibilmente ogni valore consueto.

E' mai possibile che sia Udine quella lontana schiacciata di tetti, là in fondo, a ridosso di una collinetta da nulla? Udine proprio, la città che sappiamo fitta di case e strade, piazze e giardini? E quell'acqua e quelle ghiaie, lì a dritta, percepibili a stento sull'ondulato verde della campagna, proprio vero che siano il Tagliamento, ma-

gno fiume nostro dal formidabile greto?

Un'illare impressione c'insinua infine il trascorrere frequente dei treni nella pianura. Passano attraverso i prati con l'esigua consistenza di un disegno infantile, di un giocattolo minuto. Dov'è più, in noi, l'inquieta resistenza del sangue che ci fa pavidì al loro fragoroso irrompere, quando siamo vicini? Parrebbe, da qui, che solo ad allungare un braccio si possa tirarli su con due dita, sopessarli, farne oscillar pendule le coroncine dei vagoni: appunto come trenini di latta.

Pazze fantasie del cervello ubriaco di spazio, coi pensieri che se ne vanno alitando ad alta quota sulle città e i paesi della pianura. Può capitare a chiunque, in un mattino di primavera, si affacci a questa balconata di Coja, protesa sul Friuli come carlinga di aereo che plana dolcemente verso un atterraggio impossibile.

OLIVIERO H. BIANCHI

Udine

ANUNCIAZION

LIS PERAULIS DAL AGNUL:

Tu no tu sês plui dongie Dio
di chel ch'ò sedin no:
dug sin lontans.
Ma tu mans benedetis,
par meracul, tu às.
Cussì lusintis, claris,
no sono nassudis mai
de vieste di altre femine.
Iò 'o sòi il di,
iò la rosade 'o sòi,
ma tu, tu tu sês l'arbul.
Cumò 'o sòi strac:
la strade 'e 'è stade lungie:
perdonimi, 'O ài da dismenteât
chel che il Signôr, alt tal soreli,
su la sente d'aur
al mande a ti,
che tu pensis e preis, cà, di bessole.
Chel lunc vigni, pal aiar,
mi à dut confusionât.
Çiale: iò 'o sòi chel che al scomence,
ma tu, tu tu sês l'arbul.
Cumò 'o ài slargiât lis alis,
'o sòi, te to çiasute, grant,
e la mé grande vieste
dute no ientre:
come da un vâs si spant.
Pâr, cussì sole, no tu sês stade mai:
quasi no tu mi viodis:
iò 'o sòi, tal bosc, un aiarin lizêr,
ma tu, tu tu sês l'arbul.
Son i agnui conturbâz
di un turbament mai vât:
mai, mai come cumò

brame 'e àn vude, grande:

ché brame vive no si sa di ce.

Forsi qualchi alc in curt al sta par nassi,
che tu, tal sium, tu podarâs capî.

Ti puarti il miò salût:

Salût a ti, la mé anime 'e viôt.

Cumò tu tu sês pronte:

in te 'e madrès la vite.

Tu sês la grande, la plui alte puarte:

prest tu ti viarzarâs,

tu, che il miò çiant tu scoltis, sole.

In te si piart cheste peraule mé

come tun bosc.

Iò 'o sòi vignût e 'o puarti a finiment

mil siuns e mil speranzis.

Dio mi à çialât: e mi à inceât di lûs.

Ma tu, tu tu sês l'arbul.

RAINER MARIA RILKE

Versione di Enrica Cragnolini, Artegna

CARDUCCI E LA CARNIA

Carducci si vantò di chiamarsi classico, quando il suo animo — per necessità di tempi e, quindi, intima esigenza spirituale — doveva essere romantico; si vantò della forza serenamente dominatrice del suo pensiero, della sua oraziana capacità di chiedere forza e ristoro al dolce Lieo (*Juvenilia*: XXIX, XCIV); ma, in realtà, nonostante tutto ciò, egli fu, essenzialmente, un romantico.

Del resto, nessun vero poeta è classico o romantico soltanto, poiché romanticismo e classicismo sono fenomeni che, nonché ripetersi nella forma loro più estesa, sempre sussistono nella complessa vita dello spirito. Non si può infatti dire di essi che siano sorti a un tratto: potremmo — ma non ne è qui il caso — dimostrare che romantici, sia pure in qualche modo e per qualche aspetto soltanto, furono anche i poeti della grave età romana. Quindi, nessuna meraviglia che il Carducci, anche contro sua intenzione, riuscisse poeta romantico: e diciamolo senza paura di fargli un torto, poiché con ciò non intendiamo affatto negargli quella coerenza di sé a se stesso, che, come a tutti i grandi in particolar modo — ma anche ai piccoli (ché lo spirito è sempre unità) — non poteva, né doveva mancargli.

E, d'altra parte, quante volte, mirando a uno scopo, non raggiungiamo proprio il suo contrario? perché le vie della vita sono molte, e intricate, ed è la cosa più naturale di questo mondo che si incontri, di esse, proprio quella che si voleva evitare. La vita è in tanta parte contraddizione — pur non essendo affatto, per questo, essenzialmente contraddittoria —: anzi, conseguenza di ciò è la ricca e feconda varietà di questo irre-

quieto nostro mondo, ove guai se tutti fossero sicuri di arrivare proprio a quello che vogliono.

Ma, contro il romanticismo del Carducci, si è voluto (*) tra l'altro obiettare che egli non ha avuto il vivo e particolare senso della storia dei romantici: e, in parte, ciò è anche vero: per quanto non si possa negare che, al di sotto della polemica opposizione anticristiana e classicheggiante, lui pure sentì la storia come divenire e progresso, il che risulta provato almeno dal fatto che si oppose alla civiltà latino-germanica, sentendola con troppo viva coscienza — come dimostra la vivezza della sua reazione — destinata a prevalere sovrana su quella che invano, mosso da nostalgie ormai utopistiche, avrebbe voluto veder imperare ancora, perché la sua opposizione avesse valore positivo: mentre, invece, non fu che dolente confessione di uno spirito romanticamente angustiato dalla coscienza dell'impossibilità di veder realizzato un suo, comunque fosse, ideale. E che abbia sentito veramente così, dimostra una poesia composta in età avanzata — quando ormai la mente era più serena e il cuore non più tanto forte batteva, ed era disposto a vedere più obiettivamente le cose —: dico della *Chiesa di Polenta*, intimamente dominata da un senso storico reale, se pur ancora personalmente colorato: ivi il poeta aborre gli « imbestiati degeneramenti » nordici e il « furor d'Odino », ma sente ormai che, attraverso lo stridere del « verno di barbarie », si forgiò, come in un cruento e infocato crogiolo, la nuova civiltà, comunale e cristiana insieme: sentendo, così, il valore positivo e la necessità di quei momenti della storia che pure, con zelo classicistico, dice ancora di disprezzare. E' per questa positiva comprensione della realtà medievale e dell'anima latino-germanica, che egli ha potuto ricomprendere e rivivere le leggende nordiche, tra cui una della Carnia; è per questo che ha potuto valorizzare e comprendere la semplice poesia del nostro rustico comune; sarà pertanto interessante per noi vedere come e quanto egli sia riuscito a vivere l'anima della nostra gente.

Il Carducci ha qualcosa di nostro nel suo temperamento: non è egli poeta che sente l'uggia delle nebbie autunnali, delle nebbie del cuore (*Alla stazione in una mattina di autunno*)? e che batte, come tardo uccello autunnale, ai vetri delle finestre dell'amata, mentre pur tutto un fresco sorriso è la natura all'intorno (*Ad Annie*)? Non è il poeta del pio bove, simbolo della paziente, costante ed arrendevole fatica di chi tutto si dona, persuaso che, forse, il meglio di noi è ciò che spendiamo per gli altri? sentimento, questo, che è nell'indole buona e generosa della gente nostra, per antico retag-

gio di avi. E non è, infine, il poeta delle azzurre limpidezze del cielo di Carnia (che canta con desioso affetto di nordico, cui tali beni sono preziosi, perché rari), ove con fluenti veli le fate auro-rosate danzano nel rugiadoso mattino (*In Carnia*)?

Egli fu in Friuli e visitò la Carnia nel 1885, come chiaramente riferisce la « Patria del Friuli » del febbraio 1907; dapprima a Piano d'Arta (dove oggi una lapide ricorda il suo soggiorno), donde poi si recò sopra Tolmezzo, nella valle d'Incaroio; fu in questo tempo anche a Paularo, come ho saputo da testimonianze senz'altro attendibili, perché quasi dirette.

Di un carme da lui composto — a quanto ho saputo — a Paularo, non ho potuto trovare identificazione. Che egli, comunque, abbia certamente soggiornato costì, mi è comprovato da un'altra notizia della « Patria del Friuli », che nomina, fra gli amici che il Carducci andava a visitare nella val di Incaroio, il professor Wolff, assiduo cliente estivo, in quegli anni, del « Palac' » (come è detto ancor oggi, credo per antonomasia, il palazzo Fabiani).

Al poeta, uscito momentaneamente dalla severità dei suoi studi bolognesi, bella e accogliente apparve la Carnia — così che egli invitava l'amico Chiarini a raggiungerlo colà, non appena fossero terminati gli esami —; bella nel suo cielo cristallino, nelle sue verdi colline miste ad aspri monti, ridente nei suoi verde-azzurri torrenti dalle fredde acque, perennemente uguali eppure sempre diverse, come la storia degli uomini.

Terra di forte gente, che i fiumi e i monti chiudono, gelosi custodi della sua pura fisionomia etnica e, specialmente, morale, conservata attraverso (e forse in grazia: poiché la forza di resistenza, che è di conservazione, alla prova s'acuisce) tante invasioni, la Carnia è la parte del Friuli che meglio si presta a convalidare e a giustificare le sue esigenze autonomistiche, come quella che meglio conserva e rivela i pregi — e sia pure anche i difetti — innati della nostra gente. A contatto, nella suggestività degli aspri silenzi alpini, con la più viva e genuina parte dello spirito nostro, il poeta se ne sentì affascinato, così da spingersi a liberare la sua emozione in voce di poesia. Volle rivivere l'anima cristallina della nostra gente, vaga, ma non fosca, di fantasie nordiche, poiché un po' di mediterranea serenità è in noi pure, anche se viviamo in questo estremo lembo di una patria troppo, per sua disgrazia (e fortuna anche...), lunga e stretta. Così nacque la poesia *In Carnia*, ove è per noi di particolare interesse la tradizione delle fate (« *lis striis* », della nota leggenda riferita dalla

Percoto) (1) di Carnia che danzano con l'aurora di Germania, che sta a significare l'interferenza, nell'animo della gente di Carnia, di due elementi etnici diversi, il carnico e il germanico: interferenza che è viva tuttora: e certamente ciò il Carducci in qualche modo comprese, se poté colorarlo di quella particolare, ma comunque innegabile, luce di verità, di cui sono rivestite tutte le cose che entrano nel mondo di un poeta (quelle, intendiamoci, che vi entrano davvero, per la via del sentimento - non tutte indistintamente). E' vero che tale tradizione potrebbe, in realtà, riferirsi a un semplice particolare geografico: ma, almeno nel rivivimento che ne fa il Carducci, a noi sembra che più ricco sia il suo significato: poiché non a caso, mute spettatrici a tale danza,

*tremar l'ombre degli abeti
nere e verdi al trapassar* (v. 11-12):

e questo tremare non è che l'aspro alito della storia, che, tacita ma severa, guarda, nell'operarle e dopo che le ha attuate, le vicende degli uomini. Non stupisca questa solo apparentemente fantasiosa interpretazione: altrove con più compiutezza, del resto, proveremo che la natura in Carducci è espressione quasi simbolica (poiché solo inconscia, non cercata) di momenti psichici, che caratterizza di ciascuno di essi il particolare tono sentimentale, mentre quasi mai, invece, è scenario visto obiettivamente; e gli alberi hanno sempre in essa un particolare valore metafisico (basti solo per ora, a prova, citare *Davanti S. Guido*, *Alle fonti del Clitunno*, *La chiesa di Polenta*). Non ci si neghi quindi, per una qualche realistica paura di questa nostra trascensione e interiorizzazione di quello che — uguale per tutti — potrebbe dirsi il dato della poesia, la possibilità di dare un significato, diciamo pure, allegorico, gli abeti di questi due versi, considerando che nella poesia bisogna cogliere il valore, non la mera oggettiva sembianza; né sembrerà troppo ingegnosa la nostra interpretazione, ove si pensi che la poesia è la voce delle cose che sempre, nella loro interezza, sfuggono a noi, lasciandosi cogliere solo a tratti e entro purtroppo ristretti limiti.

(continua)

EMILIA MIRMINA

Udine

CRITICA

Non comprendiamo perché GIOVANNI LORENZONI, in *Versi friulani (II.a serie)*; Gorizia, Paternolli, 1949, pp. 106, abbia inserito il capitoletto *In timp di vilote*, comprendente prose cantilenabili, che possono esser permesse ad altri, non a lui che ci ha dato *Cidins come i laris anin* e altri versi di indubbio valore lirico. Né comprendiamo perché il L., che certamente possiede gusto estetico, non si sia limitato a pubblicare *Fâr di stagion*, *Mandolâr in flôr*, *Nine nane*, *L è bonât il soreli*, *Mari*, *Pifanie di une volte* e qualche altro verso; o meglio ancora, perché non ci abbia dato piuttosto una scelta che comprendesse anche le migliori delle poesie già edite nei *Versi friulani* del 1926. Natura e amore sono intimamente legati in questi nuovi *Versi*, fino alla monotonia: talché potremmo dire, parafrasando un noto detto: « *Versi friulani* che vai, "ninine" che trovi ». Da Lorenzo possiamo molto pretendere, se ha scritto *Mari*. *Mari* è una delle cose più belle della letteratura friulana, e basta da sola a porre il suo autore in primo piano tra i nostri poeti viventi. Sono solo due pagine su un centinaio; ma la poesia si misura qualitativamente, non certo a metro.

La delicatezza dell'argomento cui si accenna (cioè le condizioni politiche di Gorizia nel 1945 e seguenti), e il piacere di leggere un libro nel friulano isontino, ci vietano di commentare criticamente i versi dichiaratamente « senza pretese » di MARMUL, *Spinis e speranzis pa biela Gorizza*; Gorizia, tip. Sociale, 1949, pp. 80.

Di Gabriele Paciani già B. Chiurlo aveva segnalato nell'*Antologia della letteratura friulana* (p. 225) un bel sonetto, *Fermait Signôr*, per la sua « rassegnata desolazione »: e ANGELO DE BENVENUTI bene fa a ospitarlo, tra i molti versi editi ed inediti, ne *Il Settecento friulano, attraverso l'attività poetica di Gabriele e Ottaviano Paciani*; Udine, Accademia di scienze, lettere e arti, 1949, pp. 52. Nonostante il titolo, le accurate ricerche del de B. riguardano quasi esclusivamente la vita dei due fratelli, dei quali offre qualche saggio poetico, in italiano e in friulano, generalmente non felicissimo: per causa non del biografo, ma degli autori. A noi interessa segnalare i versi friulani di Gabriele, i quali riescono ad esser poesia — raramente, purtroppo — quando non echeggiano il Sei- e il Settecento.

Giandomenico Bertoli è il creatore del Museo di Aquileia e l'autore delle *Antichità di Aquileia*, opera fondamentale che fu conosciuta da L. A. Muratori. Questo per-

1) M. SANSONE, *Storia della letteratura italiana*; Milano - Messina, Principato, 1946, p. 528.

2) Cfr. C. PERCOTO, *Scritti friulani*; Udine, « Aquileia », 1929, pp. 49-51.

sonaggio di Chiesa e di studi trova ora un minuto biografo in PIETRO SOMEDA DE MARCO: *Giandomenico Bertoli e la sua terra natale*; Udine, La Panàrie, 1948, pp. 192. Il vol. è corredato di numerose riproduzioni, nonché di un albero genealogico dei Bertoli.

La stampa locale, esclusa « Aquileia nostra » (cfr. una lunga recensione di G. Brusin, a. XIX [1948], pp. 63-71), ha ignorato il volume: *Der heilige Hermagoras*, di RUDOLF EGGER (Klagenfurt, Kleinmayr, 1948, pp. 85). La pregevole opera dell'E., professore a Vienna (che si discosta dal Vale nelle conclusioni), tratta, oltre che di Ermacora, protoepiscopo di Aquileia e martire del terzo secolo, dell'origine leggendaria della comunità cristiana locale. Il volume è un modello di precisione tedesca.

Dei voll. ricevuti, che non riguardino direttamente il Friuli, siamo obbligati a dare i semplici estremi: *Anales del Instituto de lingüística*, tomo III; Mendoza, Universidad (Facultad de filosofía y letras), 1945, pagine 236. *Humanitas*, vol. I; Coimbra, Universidade (Faculdade de letras), 1947, pagine 270. *Runa - Archivo para las ciencias del hombre*; Buenos Aires, Universidad (Instituto de antropología), 1948, pp. 328. MARTA RASUPE, *Leggende baltiche*; Roma ed. dell'Ateneo, 1949, pp. 164. V. IA. PROPP, *Le radici storiche dei racconti di fate*; Torino, Einaudi, 1949, pp. 580. AIME' BERTHET, *Chansonnier valdôtain*; Torino, Augusta, 1949, pp. 92. ARTURO CRONIA, *Poesia popolare serbo-croata*; Padova, Cedam, 1949, pp. 192. ALFREDO OBERTELLO, *Le ninna-nanne inglesi (Lullabies)*; Genova, L.U. P.A., 1949, pp. 48. FRANCO RIVA, *Postille linguistiche a cinque documenti veronesi del sec. XIV*; Verona, Scuola tip. vescovile, 1949, pp. 14.

IL VERO PRONOSTICO

Il vero pronostico nuovo pianeta della fortuna 10 69 78 responso dell'astrologo. — Nel libro dell'eterno investigatore sta segnato il vostro nome, si è letto la vostra vita fin qui e tosto si è persuasi che voi soffrite ingiustamente. Il buon astrologo, l'eterno macchinista della ruota dorata, ha fermato le mira su voi e fin d'oggi vi annunzia che non dovete più aver cattivi pregiudizi, di nulla denigrare perché siete in procinto di ricevere delle notizie che vi faranno piacere. Non vi stupisca se quanto prima vi giungerà una lettera che vi preannunzierà il giorno che pioverà su di voi tutte le più belle cose desiderate. Godrete lunga vita fino all'età di 92 anni (*Foglio volante, 1949*).

ALTRE ADESIONI

Sono giunte al « Tesauro » nuove adesioni di insigni docenti e studiosi: Antonio Altamura, Napoli; Oyvind Anker, Oslo; Raffaello Battaglia, Padova; Gino Bottiglioni, Bologna; Vittore Branca, Firenze; Francesco Carnelutti, Roma; Raffaele Ciampini, Firenze; Giuseppe Cocchiara, Palermo; Rebelo Gonçalves, Coimbra; Celso Costantini, Roma; Giovanni Crocioni, Albinea; Agostino Gemelli, Milano; Edith Gerson Kiwi, Tel Aviv; Maud Karpeles, Londra; Douglas Kennedy, Londra; Fritz Krüger, Mendoza; Claudie Marcel Dubois, Parigi; Giovanni A. Pellegrinetti, Roma; Vittore Pisani, Milano; Francesco B. Pratella, Ravenna; A. Adnan Saygun, Ankara; Fausto Torrefranca, Roma; Francesco A. Ugolini, Torino; Robert Van Nuffel, Uccle; J. R. Vieillefond, Roma; Alessandro Visconti, Milano; Richard Wolfram, Salzburg.

... Chel non de al mont zardin
Chu se fler chusi flurido ...

(sec. XIV)

Per la corrispondenza, le rimesse, ecc., rivolgersi a IL TESAURO, presso la libreria Tarantola, Udine, via Vittorio Veneto 20, tel. 34-59, c.c. post. 9-13832. * Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV. * Un numero L. 100; ar-

retrati il doppio. Abbonamento ordinario a sei numeri L. 500; sostenitore L. 1.000; benemerito L. 5.000. Estero il doppio. * Stampato presso la tipografia Arti Grafiche Friulane, Udine. * Gianfranco d'Aronco, direttore responsabile.